

Il reportage

La lunga attesa di Rangoon per la libertà di Suu Kyi “Oggi sarà scarcerata”

Via libera dei militari. Ma ieri era ancora agli arresti

RAIMONDO BULTRINI

RANGOON — Daw (*The Lady*) Aung San Suu Kyi ha passato 15 degli ultimi 21 anni agli arresti. Facile comprendere l'emozione e la gioia che in poche ore si è impossessata della ex capitale Rangoon tra quanti sapevano della sua imminente liberazione. Un tam tam risuonato da est a ovest, da sud a nord dove si trovano i quartieri generali dell'esercito, fino alle Pagode dove la gente informava i turisti bisbigliando: «Aung San Suu Kyi is free».

Così ci siamo trovati spinti dalle voci di fronte alla sede del suo Partito, la appena disciolta ma ancora attiva «Lega nazionale per la democrazia», dove nel primo pomeriggio si dava per imminente il suo arrivo una volta liberata. C'erano centinaia di sostenitori vestiti di T-shirt col volto dipinto della Lady, che sventolavano i suoi ritratti, le gridavano virtualmente frasi di felicitazioni e di lunga vita.

Ma Daw non è arrivata né alle 4, né alle 5, né alle 6, come davano tutti per certo. Presto si è sparsa la notizia che lo storico conteggio alla rovescia delle ore mancanti alla fine della sua lunga prigionia sarebbe anda-

to avanti almeno per un'altra notte. Forse — sono le ultime informazioni circolate tra i suoi compagni di partito — tra le otto e le nove di questa mattina le garrite militari saranno smantellate e le camionette dell'esercito se ne andranno davvero dalla bianca e vetusta mansione circondata dal verde e dall'acqua, la casa-prigione che fu di Aung San, eroe della liberazione, Padre della patria, nonché genitore della combattiva

Nobel per la Pace.

Il dubbio è che la giunta dei generali possa trovare un'altra scusa per non rilasciarla e prendere tempo. Ma in realtà il ritardo potrebbe essere dovuto a questioni procedurali (il decreto entrava in vigore formalmente a mezzanotte). Oppure, come ritengono molti, a motivi politici che coinvolgono nella decisione la stessa Aung San Suu Kyi. Fin dalla vigilia, infatti, *The Lady* aveva annunciato che

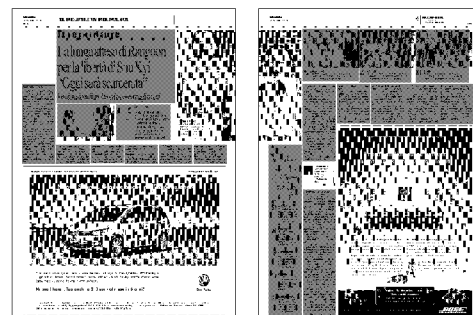
non avrebbe accettato nessuna delle pre-condizioni poste dalla giunta militare che governa la Birmania per ottenere la libertà. Prima tra tutte, l'eventuale divieto di tornare a parlare in pubblico, e dunque di fare politica. «Come già sappiamo — aveva annunciato il suo avvocato Win alcuni giorni fa — Suu Kyi non ha mai accettato limitazioni alla sua libertà».

Eppure, all'indomani di un voto quasi plebiscitario che ha confermato le aspettative della giunta di una vittoria a tappeto del loro partito Usdp, il regime riunito nella nuova capitale Naypyidaw non dovrebbe più avere paura di sorprese. Le ambasciate, alle quali è stata garantita l'avvenuta firma del decreto di scarcerazione, si aspettano che i militari rispettino quantomeno le loro stesse leggi, essendo scaduti i 18 mesi di carcerazione comminati a *The Lady* dopo l'incidente di un "intruso" americano giunto a nuoto fino a casa sua.



L'avvocato

Aung rifiuta qualsiasi condizione: prima tra tutte, l'eventuale divieto di tornare a parlare in pubblico e dunque di fare politica. Come già sappiamo lei non ha mai accettato limitazioni alla sua libertà



Sull'onda del generale ottimismo per l'imminente rilascio, c'isiamo recati nei duelluoghi dove avrebbe potuto fare la sua prima comparsa pubblica dopo tanto isolamento. La lunga e trafficata Shwegonedine Road, sede della Lega, era già gremita di 200, 300 militanti con le foto della loro leader issati su corti bastoni e frotte di curiosi in silenzio. Alle 16 una specie di boato si è levato dalla folla. «Daw Aung San Suu Kyi è libera». Applausi, sorrisi, qualche volto scettico, e i poliziotti che si parlano ai telefonini e alle ricetrasmittenti sull'altro lato del marciapiede, camuffati da benzinai o impiegati di passaggio.

Ma presto la delusione ha preso il posto dell'entusiasmo e dopo essersi triplicata in meno di mezz'ora, la folla si è dispersa su consiglio dei dirigenti del Partito, affacciati nell'atrio della malandata storica sede di un movimento ufficialmente disciolto perché gremito di «pregiudicati» politici.

Parecchia altra gente è rimasta però fino a tardi davanti alla «casa-prigione» sull'ago in University avenue, due passi dall'ambasciata americana. Qui è arrivato U Win, un veterano giornalista del partito, dicendo ai colleghi in attesa che *The Lady* non sarebbe stata rilasciata prima del mattino. Poi sono entrati nella casa, acclamati come eroi, i due angeli custodi della pasionaria birmana, il vecchio ex generale U Tin Oo, che ha passato a sua volta interminabili anni in carcere, e Tin Lwin, ex capitano «pentito» del vecchio regime, considerato un sottile stratega politico molto ascoltato da Aung San Suu Kyi.

Quando sono usciti, si sono infilati in auto e hanno lasciato di fretta il viale senza parlare con nessuno. I bene informati dicono che la loro conversazione con *The Lady* riguardava la decisione da prendere, ovvero se accettare o meno le offerte della giunta di una libertà da usare «con giudizio» e un basso profilo pubblico.

Dicono qui che Aung San Suu Kyi, 65 anni, un terzo dei

quali vissuti in forzata meditazione tra le mura di casa, potrebbe fare un'altra mossa imprevedibile. Anche a costo di non rivedere il suo figlio minore 32enne, che ha appena ottenuto il visto ed è arrivato a Rangoon. Già in passato a sua madre era stata offerta la possibilità di andarsene all'estero per vedere lui e suo fratello, e per dare l'estremo saluto a suo marito Michael Aris, un celebre tibetologo deceduto di cancro nel 1999. Il rischio era che non

l'avrebbero mai più fatta entrare, e mamma Aung non accettò. «Il mio posto è al fianco del mio popolo», disse.

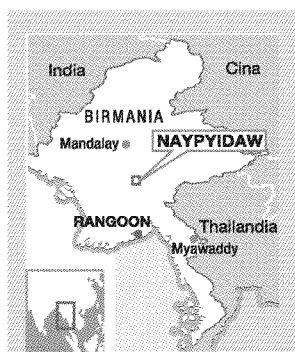
Il primo arresto della leader politica birmana risale al 1989, quando i figli avevano 11 e 16 anni. Da allora, Aung San Suu Kyi ha trascorso più di 15 anni in carcere o agli arresti domiciliari. Fu il marito a crescere i figli in Inghilterra, fino alla sua morte, avvenuta nel 1999.

Ora che le elezioni-farsa sono passate, e per almeno 5 anni

il governo resterà in carica con una maggioranza tra l'80 e il 90 per cento (cifra contestata ma imposta ormai nei fatti), che paura può ancora fare San Suu Kyi alla potente giunta alleata della Cina? Forse nessuna.

O forse i generali hanno bisogno solo di tempo per aggiornare il loro vecchio guardaroba militare con giacche e cravatte da indossare nel nuovo Parlamento e nel nuovo governo della Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FAMIGLIA

Figlia di un generale comunista ucciso dai nemici politici e di un'ambasciatrice, Aung è nata a Rangoon nel '45



L'IMPEGNO

Nel 1986, sotto il regime militare, si batte pacificamente per i diritti politici fondando la Lega per la democrazia



AI DOMICILIARI

Aung San Suu Kyi finisce ai domiciliari dopo un anno di attività politica. Il regime le offre l'esilio, lei rifiuta



IL NOBEL

Nel '90 la Lega per la democrazia vince le elezioni. L'anno dopo Aung ottiene il premio Nobel per la Pace



IN SEMILIBERTÀ

In semilibertà dal '95, la San Suu Kyi torna ai domiciliari nel 2003. La pena viene rinnovata a ogni scadenza



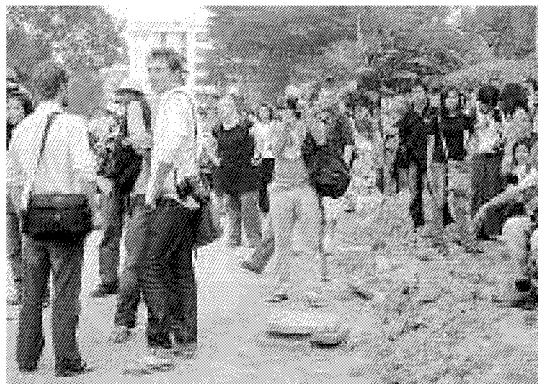
AGLI ARRESTI

Dal 1988 a oggi Aung San Suu Kyi (ritratta nella foto nella prigione Insein) ha trascorso 15 anni della sua vita agli arresti



L'ATTESA

I sostenitori del Premio Nobel per la Pace ne attendono la liberazione anche dinanzi all'ambasciata birmana in Thailandia



I MEDIA

Dall'annuncio del rilascio i media presidiano il quartier generale della Lega nazionale per la democrazia, il partito fondato da Suu Kyi